I RACCONTI DI ALESSANDRO DEFILIPPI

Borghesi di fine millennio

I sei racconti che compongono «Una lunga consuetudine», opera prima del torinese Alessandro Defilippi, mettono a fuoco una medesima situazione esistenziale rimodulata in modi e stili diversi. La storia può essere brevemente schizzata in forma di bozzetto oppure distendersi in una serie articolata di eventi, può venire raccontata in un linguaggio asciutto e cronachistico oppure in forme espressionisticamente deformate, comunque al centro di essa troviamo sempre un personaggio che vive una condizione di crisi: conduce una vita normale metodica e nello stesso tempo avverte un senso di malessere, di insoddisfazione che non riesce a spiegarsi. Provvede a fare deflagrare la situazione un incontro inatteso, ora con una figura evanescente e tratteggiata in modo sommario (il fantasma del padre in «L'appartamento», la figlia dei padroni di un albergo in «Estate a Pau»), ora con personaggi dalla fisionomia più incisiva (la giovane dottoressa di «Il sogno dell'elefante», la paziente di «Diaframma/tempo di posa»). L'appartenenza al medesimo ceto sociale non fa che confermare l'aria di famiglia che questi personaggi respirano: storico dell'arte orientale e docente all'università di Torino, il primo; medici gli altri. Dietro di essi si intravede la caduta di prestigio che il ceto medio intellettualizzato ha subito proprio a partire dal momento in cui si è andato espandendo per far fronte alle nuove esigenze emerse nella società di massa. L'autore non approfondisce i dati sociologici: anche quando getta lo sguardo sulle loro occupazioni di lavoro, ciò che gli interessa è il loro io, ossia l'insieme dei modi interiori con cui reagiscono alle esperienze che capitano loro. Nondimeno, egli non pare nemmeno disposto a rinunciare del tutto alla caratterizzazione sociale: i personaggi di Defilippi non sono genericamente uomini di fine millennio. Sono borghesi laici e colti, e lo si vede. Abituati ad affrontare con scrupolo e distacco *critico i problemi che loro* competono, essi analizzano con scrupolo anche le loro esperienze e emozioni. La stessa mentalità razionalistica e praticistica li guida nella vita lavorativa e nella vita intima. Ed è una mentalità che discende da una ricca tradizione di cultura iniziata negli anni del positivismo, ma una tradizione che ha influito a fondo sul senso comune, incidendo in particolare sulla morale di quella che rimane la parte migliore e più moderna della borghesia nostrana.

□ *Giuseppe Gallo*

ALESSANDRO DEFILIPPI
UNA LUNGA CONSUETUDINE

SELLERIO
P. 128, LIRE 15.000

INTERVISTA. Parla lo studioso di Leopardi

Walter Binni Il Maestro e la Ginestra

MARIA SERENA PALIERI

Walter Binni ha solo 82 anni. Diciamo «solo» perché sono quasi sessant'anni che questo *signore oggi dalla fisionomia affet*tuosa con degli occhi maliziosi da contadino umbro domina in Italia il panorama della critica letteraria. Binni, nato a Perugia nel '36, pubblicò infatti sotto il titolo *La poetica del decadentismo* la tesi di laurea appena discussa alla Normale di Pisa, testo studiato ancora oggi e di stupefacente dicciamo pure misteriosa complessità per un ventitreenne. «Poetica» è una parola che tornerà nei suoi studi perché è il termine che racchiude il nettare del suo metodo critico. L'altro lett motiv di Binni è il colloquio con Leopardi: «Il poeta della mia vita» ha scritto. Dal '47 quando pubblicò per Sansoni *La nuova poetica leopardiana* la sua lettura «eroica» del poeta è stata al centro di una *querelle* che ha ciclicamente attraversato quarant'anni di storia della sinistra. Binni parla del «suo poeta» con una amorosa dedizione che è quasi pari a quella con cui parla della signora Elena, la moglie oggi ottantenne aggraziata e vigile della quale ci mostra una fotografia in bianco e nero di quando studentessa gli concesse – dice con splendida galanteria – «l'ambitissimo assenso». Il ritratto è su un tavolino di legno biondo. Nel grande soggiorno l'atmosfera è classica. Il professor Binni ha dato prova appunto nella sua vita di essere uomo dalle passioni costanti. Ma figlio del suo tempo. «Per chiarezza dovrò dirle che dopo essere stato socialista e poi del Manifesto ultimamente ho aderito a Rifondazione comunista» spiegherà congedandoci con *un sorriso* d'intesa.

Non c'è traccia di macchina da scrivere né di computer, professore, in questa stanza. Lei ha sempre scritto a mano?

Sempre tranne il saggio *Poetica critica e storia letteraria*. Ma dopo quell'esperienza del '63 la macchina mi ha dato ai nervi. La mia compagna a un certo punto comprò un libretto per imparare a scrivere a macchina con dieci dita e da allora è lei che interpreta la mia calligrafia indecifrabile che con gli anni è diventata quasi una linea.

Crede che il computer abbia creato un'estetica diversa?

Al fondo no. Può introdurre qualche modificazione su memoria e concentrazione forse. Ma non ci ho fatto molti pensieri. Io sono sempre stato portato a guardare dentro la testa degli scrittori. Anche Leopardi in fondo incoraggia a questo nelle sue prese di posizione teoriche e critiche. Andrebbe meglio indagato c'era in Leopardi la stoffa del grande critico di poesia. Sempre di stampo materialista, insegna a guardare al centro. Pensavo in questi giorni a Burri: era un mio conterraneo. Nel suo studio teneva un solo libro: i *Canti* di Leopardi. Si c'erano delle affinità. Nella *Ginestra* c'è quel che di screpolato che fa pensare a certe tele, sacchi squarciati di Burri.

Nella premessa alle «Lezioni leopardiane», ora pubblicate in volume, scrive della sua scelta per Leopardi in termini letali, effettivi, ritiene che ogni critico scelga così – con passione esistenziale – il proprio autore?

Su questo c'è stata anche una possibile discussione con Contini. Lui diceva che De Sanctis si sentiva troppo leopardiano per capire Leopardi, per dirla così alla buona. Io invece ho sempre pensato che una consonanza affettiva di disposizione di radici anche ideologica favorisca la comprensione. Anche se non hai la disponibilità iniziale devi poi provarci, metterti nei panni per capire. Visto che un punto chiave della metodologia per me è sempre stato lo studio di poetica cioè capire la «direzione» dell'autore sono contrario all'idea che il poeta non sappia quel che fa.

Con quali autori ha avuto difficoltà a entrare in sintonia, ?

Ho faticato per un autore che pure ho apprezzato: Metastasio. Leopardiano Metastasio? Per me è un'offesa. Rousseau parlava del «*poeta delle modificazioni del* cuore». Ma Metastasio è anche cortigiano, privo di ogni protesta. Viceversa, ecco l'attrazione che ho provato per il Michelangelo scrittore delle *Rime* e anche per Foscolo che non raggiunge la purezza di tanto Leopardi, ma è un grosso personaggio e un grosso poeta. L'attrazione anche per poeti su cui non ho scritto come Montale. O come Carlo Michelstaedter: delle poche poesie che questo giovane ha scritto mi ha attratto il fondo drammatico, tormentato. Da alcuni autori come Manzoni mi sono tenuto lontano. Riconosco la sua grandezza ma è uno scrittore moderato. Il taglio finale dei *Promessi sposi* è rasserenante. E nella vita una delle parole che non ho mai accettato e capito è «serenità».

Ma «serenità» non è una parola piatta. Non è come «tranquillità».

Altre parole analoghe piacciono anche a me: semplicità, familiarità. Però non ricordo momenti serenti sgangiati dai tormenti personali o storici. Certo per avere un'idea vera di «serenità» forse bisogna pensare al finale della *Passione secondo Matteo* di Bach dove dice «dolce pace». La apprezzo per me però la prima molla è sempre di scatto, di reazione.

Le sembra che questo momento in Italia sia meno drammatico di altri?

Lo è molto. Ma questa è la nostra storia sempre.

Ha scritto che a un certo punto a riavvicinarla a Leopardi fu la lettura di «Ossi di seppia» di Montale

La forma fratta di *Ossi di seppia* portava a capire un tipo di poesia moderna, com'era già *La ginestra*.

Da Leopardi a Montale corre il filo di una cultura radicalmente laica. È un atteggiamento verso la vita che in Italia sembra sempre minoritario. È colpa solo del cattolicesimo o anche dei miti e delle illusioni della sinistra?

Guardi, io sono stato e sono un uomo di sinistra, anche se in posizione critica. Certo Leopardi è un appoggio fortissimo per questo che lei dice. Ma il suo laicismo è fortemente democratico, non paternalistico. E con una carica morale che in Italia non ha avuto molte repliche: si comincia con Dante, poi Mazzini a modo suo, De Sanctis, Gramsci e fra gli uomini che ho conosciuto io Parri potrei dire. Il nostro paese ha avuto la sventura di vivere sempre un forte distacco da queste cime. Il laicismo comunque viene inteso, forse in chiave massonica, come tolleranza. Invece l'intransigenza è per me un fatto fondamentale.

> Quello del poeta di Recanati è un laicismo democratico con una carica morale che da noi non ha avuto repliche

Parlava, però, di un distacco dai paese «da queste cime»

Qui bisogna distinguere. C'è, per dirla con Dante, un «umile Italia» quella che piaceva anche a Leopardi. Ci sono persone sane. Questo tipo di persone ci sono tuttora, anche se indubbiamente in questi ultimi tempi col consumismo c'è stato un appiattimento, un imborghesimento. Ma poi c'è una specie di marmaglia che ha l'assoluto disprezzo del bene comune dei deboli, degli emarginati, dei diversi: i gay, per esempio, ma a me interessano di più gli extracomunitari. È una marmaglia che è nemersa con forza come un avverno che affiora sulla Terra, per dirla con Leopardi. Ma così entriamo troppo in cose.

Non rifuggirà dal parlare di politica?

In effetti ho sempre detto le mie quando è capitato. D'altronde fin dal '35 appartenevo a gruppi clandestini. Poi anche in altri tempi, nel '66 quando ci fu lo scontro forte all'università tra fascisti e democratici, nel discorso funebre per Paolo Rossi chiamavo quegli sghemi «tetri straccioni intellettuali e morali che siedono in Parlamento». Cosa che diede fastidio a Pertini che era presidente della Camera e considerava sacri i parlamentari.

Nella lezione che lei tenne a Roma, alla Sapienza, in occasione del suo ottantesimo compleanno, parlando della poetica di Leopardi disse: capirla non significa condividerla. Una presa di distanze?

L'ha intesa così? Io volevo aprirmi piuttosto anche agli studenti che avevo in aula e che erano vattelapesca di quale natura. Parlavo soprattutto agli studenti cattolici. Si capisce che Leopardi non è stato amato dai cattolici.

La sua lettura «eroica» della Ginestra uscì nel '47 in concomitanza con il saggio su «Leopardi progressivo» di Luporini. Il gemellaggio con Luporini nel tempo le ha procurato più piacere o più fastidio?

Fastidio qualche volta. E certo dava fastidio anche a lui. Nella critica leopardiana ci mettono sempre insieme Binni e Luporini. Luporini e Binni. Ma è curiosissimo l'intreccio. Scrivendo la *Nuova poetica leopardiana* io non conoscevo evidentemente il saggio che nello stesso periodo stava stendendo Luporini e che lo considero importantissimo. Avevo di fronte invece un suo vecchio saggio del '38 già sul pensiero di Leopardi in cui arrivava a un'affermazione di origine sì esistenzialistica, ma che lì diventava mistica: «È nella bestemmia che si arriva a conoscere Dio» scriveva. Sicché nel mio saggio io polemizzavo con questo suo misticismo. Intanto però lui stesso nel suo nuovo studio si correggeva. Ultimamente mi pare che avesse però ceduto di nuovo alla sua vecchia tentazione esistenzialistica, quasi alle idee di religiosità negativa del '38 sollecitato da questo heideggerismo per me spropositato a cui aderiscono anche tanti uomini di sinistra.

Insieme siete stati criticati per aver dato di Leopardi una lettura «progressista». Pensa che il gemellaggio abbia fatto fraintendere il suo pensiero?

Sì. Io sostengo che in Leopardi c'è un progressismo singolare. L'idea di progresso è legata all'idea che nell'uomo è fondamentale l'amor proprio, l'amor di sé, il senso di se, senza il quale non si agisce. Ma questo amor di sé si sdoppia per Leopardi: diventa da un lato egoismo, il «pestifero egoismo», il disvalore assoluto di cui abbiamo insigni esempi anche attualmente. Invece se rivolto al bene comune diventa «eroismo». Non progressismo ma un pessimismo energetico, non inerte. Che stimola a prendere posizione. Di tutt'altro senso dal pessimismo reazionario.

Nel '92 Mario Rigoni ha proposto una lettura «pre-nietzscheana» di Leopardi. La destra finirà per avocarlo a sé?

Per la verità le cose più recenti da questo fianco vertono sempre piuttosto sulla filosofia di Leopardi. Divergendo quindi da me che dico che il pensiero, senza la poesia, non basterebbe a fare la grandezza di Leopardi. Vede Severino, Toni Negri, quanti filosofi hanno ripreso, tirandolo alle conclusioni loro. Per me è una prospettiva antiquata.

Nella «Poetica del decadentismo» lei liquidava il pensiero di Freud come «grossolano». È ancora di quel parere?

No. Tenga conto che in Italia il freudismo è penetrato tardi. Mantengo però forti riserve sull'esaustività dell'applicazione alla critica letteraria. Penso ai van Lavagetto.

Tra le antinomie di Leopardi ce n'è una di significato meno immediato: Leopardi contrappone la «noia» alla «felicità». Perché?

La noia è il puro sentimento dell'esistenza ed è il rifiuto di vivere visto il carattere negativo dell'esistenza. È il colmo dell'infelicità.

Condivide questo giudizio?

Per me la noia è un fatto secondario. L'infelicità si la conosce.

Si è fatta un'idea di quale sia il segreto della creatività?

Poeta *nascitur et fit*. Ma il *nascitur* è fondamentale.

Un critico convive tutta la vita col rimpianto di non essere lui l'artista, gli artisti che ama?

Un po' sì. Ma veda, per me far critica è *stato il mio modo di fare* poesia.

Gli scritti del professore in volume

Walter Binni è nato a Perugia nel 1913. Già attivo nei gruppi clandestini sotto il fascismo, ha partecipato da deputato socialista alla Costituente. Accademico dei Lincei e direttore della «Rassegna della letteratura italiana», nella sua lunga attività scientifica ha elaborato un metodo interpretativo che ha segnato la storia della critica. È l'applicazione della nozione di «poetica», di cui scrisse in modo articolato nel saggio «Poetica, critica e storia letteraria» pubblicato da Laterza nel '63. Ha scritto sul decadentismo («La poetica del decadentismo», libro d'esordio, è del '36), su Ariosto, su Carducci e Metastasio, Michelangelo, Monti, Foscolo. Ma fondamentali restano soprattutto gli studi leopardiani: «La nuova poetica leopardiana» del '47, «La protesta di Leopardi» del '73 e, oggi pubblicate in volume dalla Nuova Italia, le lezioni tenute all'università tra il '64 e il '67 (alle quali è stata aggiunta la trascrizione della lezione sulla «Ginestra» tenuta il 12 maggio 1993 in occasione dei suoi 80 anni).

Accademia di Brera. Il «Napoleone» del Canova — Ultano Lucas

1964-1968. Quegli anni all'università a lezione dal «critico poetante»

GIULIO FERRONI

Ho ascoltato per la prima volta Walter Binni nel novembre del 1964 quando iniziò il suo insegnamento nell'aula I della Facoltà di Lettere dell'allora unica università di Roma con quelle Lezioni leopardiane che ora sono pubblicate nel volume della Nuova Italia così ben curato da Novella Bellucci. Fa molto piacere che alla sistemazione del volume abbia collaborato (controllando accuratamente tutte le citazioni) un giovane studente universitario. Marco Dondero: questa partecipazione di uno studente al lavoro di un grande maestro mi fa avvertire la continuità tra generazioni diverse e mi riconduce alla mia condizione di studente di allora. Ai rilievo che per la mia formazione per lo svolgersi della mia passione per la letteratura italiana per la critica e la storiografia letteraria ebbe la presenza di Walter Binni con la sua energia umana, con il suo vigore critico, con i vivacissimi seminari da lui organizzati in quei primi anni romani con quelle sue lezioni e quel suo Leopardi.

Erano gli anni della prima espansione di massa dell'università, gli anni in cui per la prima volta arrivavano in numero consistente agli studi universitari giovani (come il sottoscritto) che non avevano alle spalle famiglie borghesi, ma venivano da origini «popolari», gli anni in cui si stava preparando senza che ce ne potessimo accorgere la grande esplosione del '68. Studente del terzo anno di Lettere ero perfettamente in regola con gli esami, ma ero piuttosto disorientato, non riuscivo a organizzare davvero i miei interessi e le mie scelte culturali, non sapevo quale strada scegliere tra le tante offerte dalla Facoltà: ero lacerato tra la passione per le letterature classiche e la ricerca di qualcosa che mi mettesse più da vicino in rapporto con la contemporaneità.

Ripercorrendo le pagine di queste «Lezioni leopardiane» ritrovo tutto il valore di quel primo rapporto con Walter Binni. Mi condusse prima di tutto ad avvertire come per avvicinarsi alla grande poesia del passato occorresse porre in atto il più totale rigore storico e la più forte tensione verso il presente verso un'esigenza di giustizia, di libertà, di razionalità: mi fece capire come lo studio della letteratura non potesse in nessun modo risolversi nell'esercizio di una asettica astrazione tecnica, né nella negazione ideologica dei propri oggetti (come allora si cominciava variamente a fare), ma dovesse appoggiarsi su di un nesso tra ragione e passione, sulla cura per la «memoria» e sulla ricerca di un mondo davvero «civile». Liberato dall'oppressione e dall'inganno, Binni mi dava l'immagine vivente del legame tra passione e metodo, tra abito del ricercatore e partecipazione anche «politica» al presente (legame che egli definiva esplicitamente nella sua riflessione e nei suoi studi sulla poetica). Questo orizzonte, che ho continuato a sentire sempre essenziale, riconosceva e si realizzava in primo luogo nel dialogo diretto con *Leopardi*, che queste Lezioni svolgono nel modo più disteso, mostrando tutta l'appassionata tensione di Binni a «spiegare» e a raccontare, a far entrare l'ascoltatore dentro l'esperienza d'una poesia che in ogni momento si pone come modo di essere integrale nel presente.

Binni mi fece scoprire allora il nesso tra poesia e filosofia che anima tutta l'opera di Leopardi, la forza e la grandezza della sua ultima poesia, che fino ad allora non avevo capito fino in fondo. Mi ha fatto riconoscere in Leopardi la forza, la totalità, l'ambizione, l'umiltà di una poesia che è insieme partecipazione appassionata alla vita, sguardo alla sua nudità materialità, difesa della ragione contro tutti gli inganni, le presunzioni ideologiche, ricerca di una civiltà responsabile e solidale. A partire da questo grande insegnamento di Binni da quegli anni ormai lontani che intensamente rivivono in questo libro mi accorgo che ogni volta che la nostra cultura si interroga sul posto della poesia e della ragione nel mondo, cercando di fare i conti con la realtà individuale, sociale, naturale, ritrova sulla sua strada Giacomo Leopardi, può chiedergli qualche parola essenziale sulle sempre nuove contraddizioni del mondo.